di Raffaele Ciccarelli

Non è la prima volta che Tokyo ospita una edizione di Giochi Olimpici. Nel 1964 lì ebbero luogo i Giochi della XVIII Olimpiade, oggi come allora non era semplice il contesto in cui si sarebbero svolti. Era la prima volta che si andava nel continente asiatico, anche se sarebbe dovuto accadere già nel 1940. I tragici eventi bellici, l'appartenenza del Giappone dell'Imperatore Hirohito all'Asse con l'Italia di Benito Mussolini e la Germania di Adolf Hitler, avevano portato all'annullamento di quei Giochi e alla esclusione dello stesso Giappone da quelli del dopoguerra di Londra del 1948, poi riammessi a Helsinki 1952.
In quel 1964, quindi, il Giappone poté organizzare i suoi Giochi Olimpici, in un clima di soffusa speranza, di rinascita, di apertura al mondo, che ancora vedeva lontano il paese asiatico, come ancora rimane ora, pervaso dalla sua apparente lentezza che è filosofia di vita, vivere e assaporare i piccoli momenti, i piccoli gesti. Proprio per dare vita a questa speranza, significativa fu la scelta dell'ultimo tedoforo: Yoshinori Sakai non era solo un giovane atleta, era soprattutto un ragazzo nato il giorno del bombardamento di Hiroshima, quando il 6 agosto del 1945 l'*Enola Gay* sganciò *Little Boy* sulla città giapponese, riscrivendo la storia. Rinascita e speranza restano il filo conduttore che lega questi due eventi, distanti tra loro cinquantasette anni e un mondo cambiato, rivoluzionato, eppure ancora legato a questi piccoli, grandi, eventi, com'è tradizione del Giappone. Ora c'è questa edizione dei Giochi, tradizione e modernità si fondono di nuovo nel paese del Sol Levante, a maggior ragione ora che bisogna vivere al presente, sperando nel futuro.

Oggi non viviamo i postumi di una tragedia bellica, né la paura della Guerra Fredda, almeno in apparenza, ma ci troviamo a fronteggiare un nemico più subdolo, che

mina direttamente la nostra salute, lasciandoci inermi in balìa del caso. Un nemico che ha fortemente cambiato le nostre vite, tanto da far rinviare questi Giochi, a lungo a rischio di essere cancellati, anche nell'immediata vigilia, che per la prima volta nella storia si svolgeranno in anno dispari. "*L'importante non è vincere, è partecipare"*. Mai come in questo caso la massima del vescovo anglicano della Pennsylvania, Ethelbert Talbot, poi attribuita a Pierre de Coubertin, l'ideatore dei Giochi Olimpici moderni, ha ragione di essere, perdendo anche, per fortuna, quell'aura di retorica che ormai ne aveva appannato il valore, contaminata dal sempre crescente giro affaristico che ha finito per fagocitare i Giochi. Questo proprio perché Tokyo 2020 ha corso il serio rischio di non disputarsi, perciò è importante esserci, essere riusciti a partire. Resta la notazione prettamente sportiva, che appartiene unicamente agli atleti in gara, le storie dei loro sacrifici che porteranno a qualche rara medaglia, solo pochi riusciranno a concretizzare il loro sogno di salire sul podio olimpico, indipendentemente dal gradino, ma con tutti soddisfatti nell'intimo di esserci, pronti ad altri quattro (tre in questo caso) anni di sacrificio per esserci alla prossima. Riuscirci significherà futuro e speranza, con il piacere di gustare i piccoli gesti, come da tradizione giapponese.

Foto da Ilsussidiario.net, Wikipedia.org, Japantimes.co.jp